

## "La morte di Peppino mi ha strappato il cuore ma mi ha regalato coraggio"

«Questa casa, la nostra, è aperta a tutti e resterà aperta a tutti.. La casa che è qui a 100 passi da noi è chiusa e deve restare sempre chiusa». Questa frase così semplice e densa di significato l'ha pronunciata Felicia Bartolotta, mamma di Peppino Impastato, il giornalista militante della sinistra ucciso dalla mafia il 9 maggio del 1978, rivolgendosi ad un gruppo di giovani che erano andati a trovarla. È una donna di 86 anni trascorsi ad essere moglie di un mafioso e madre di un figlio che la mafia l'ha combattuta fino a che non gliel'hanno impedito. Nove mesi dopo aver eliminato anche suo marito per ordine di Tano Badalamenti che abitava proprio a 100 passi dalla sua casa. È il segno della vittoria che va oltre la vita: la casa di Badalamenti, condannato a diversi ergastoli, compreso quello per l'uccisione di suo figlio, è rinchiuso in un supercarcere americano dove resterà fino al resto dei suoi giorni è disabitata, quella di Peppino è diventata luogo di riferimento e d'incontro per tanti giovani. Giovanni Impastato, l'unico fratello di Peppino, di cinque anni più giovane, ha ereditato il suo impegno e anche quel coraggio che credeva di non avere. Una storia toccante diventata un film di successo che è stato candidato all'oscar, che ha contribuito a risvegliare le coscienze, a far conoscere Peppino, ucciso a 30 anni per aver capito, molto prima di qualsiasi altro, che la mafia e le istituzioni camminavano spesso a braccetto. E per aver trovato il coraggio di denunciarlo pur appartenendo ad una famiglia mafiosa.

«Mio padre era mafioso e lo aveva cacciato di casa. Io ero dalla sua parte, ma sentivo di non avere il suo stesso coraggio, la sua stessa forza per combattere», racconta riannodando ancora una volta il filo dei ricordi Giovanni Impastato, un uomo di 49 anni che vive a Cinisi dove ha un supermercato. È sposato con Felicia, la donna che nel film era interpretata da Simona Cavaglieri. Ha due figli, Maria Luisa di 15 anni e Gianluca di un anno più piccolo.

### **Ci parla della sua famiglia che era mafiosa da sempre.**

«Mio padre era mafioso. Tutta la sua famiglia d'origine lo era. Peppino, invece, la mafia la combatteva. Questo comportava una rottura con l'esterno e all'interno con la sua famiglia».

### **E lei cosa faceva? Da che parte stava?**

«Non prendevo posizione ma stavo con Peppino. Lui mi scuoteva ma io non riuscivo a trovare il suo stesso coraggio, quella forza che aveva lui: avevo paura. Qualche anno prima che lo ammazzassero Badalamenti chiamò mio padre e gli disse che quella sarebbe stata la fine che gli sarebbe toccata se non fosse riuscito a convincerlo di smettere. Mio padre, lo abbiamo saputo solo dopo, gli rispose che prima avrebbero dovuto passare sul suo cadavere e partì per gli Stati Uniti alla ricerca di appoggi più alti, sempre mafiosi s'intende. Ma, evidentemente non li trovò e prima ammazzarono lui, poi dopo nove mesi si liberarono di Peppino».

### **Una verità che avete dovuto attendere per un quarto di secolo. Come mai dopo molte archiviazioni si è riaperto il processo che ha portato alla condanna di Badalamenti e di Vito Palazzolo?**

«È accaduto grazie a mia madre. Peppino deve a lei la verità. Il centro Impastato ha pubblicato il libro "La mafia in casa mia": una confessione sotto forma di intervista in cui mamma raccontava proprio il viaggio di mio padre in America. Il magistrato Imbergamo l'ha letta ed ha iniziato a studiare tutte le carte fin lì prodotte da Falcone, da Costa, da Caponnetto, da Chinnici. Poi sono arrivati i collaboratori e anche grazie alle loro dichiarazioni si è potuto riaprire il processo. Abbiamo aspettato 14 anni in cui abbiamo assistito a depistaggi, ad occultamento delle prove come quelle pietre sporche di sangue trovate da alcuni amici di Peppino dentro al casolare dove fu ammazzato che una volta consegnate, non si sono mai più ritrovate. Addirittura il Pretore di allora fece aggiustare i binari, dove portarono il suo cadavere, senza verbalizzare alcun rilievo e continuò a seguire la pista del terrorismo facendo perquisire le case di tanti compagni ben sapendo che si trattava di un omicidio mafioso».

### **E lei, ora come vive a Cinisi? Non ha paura?**

«La morte di Peppino mi ha strappato il cuore ma mi ha regalato il coraggio. Vivo tranquillamente. Cammino a qualsiasi ora senza scorta. Non ho mai ricevuto minacce. La morte di mio fratello ha prodotto qualcosa di grande: è diventata il simbolo del riscatto. E questo mi protegge. Certo qui a Cinisi le persone sono un po' sul chi va là, c'è paura nei loro occhi perché respirano la cultura mafiosa. Però ci sono anche segnali positivi. Basti pensare che quando è stato girato il film "I cento passi" molti giovani si sono offerti spontaneamente per fare e comparse. Una nuova generazione si sta legando all'impegno di Peppino. Ora nelle nostre scuole si parla di lui. I ragazzi, quando partecipo agli incontri lo vogliono conoscere meglio. Mi chiedono se esiste davvero la possibilità di sconfiggere la mafia ed io spiego che è una questione culturale e che ognuno di loro può e deve dare il suo contributo. Poi mi chiedono come si fa a rompere con una famiglia mafiosa, come ha fatto Peppino. La sua storia li affascina e li rafforza».

**E i suoi figli come vivono questa eredità morale?**

«Maria Luisa attraverso l'impegno civile e politico. Si è iscritta alla sinistra giovanile dei DS, scrive brani che poi legge assieme ai compagni. È affascinata dallo zio. Mentre Gianluca, che è ancora distratto da altre cose, dice di esserne orgoglioso».

**Come sarà ricordato quest'anno Peppino?**

«Abbiamo organizzato una serie di incontri assieme al Centro Impastato, all'Arci, a Libera, cercando così di spostare gli obiettivi del movimento no-global anche contro la mafia. I temi che affronteremo saranno: Chiesa e mafia; il ruolo della donna nella famiglia mafiosa; la mafia e la globalizzazione. Abbiamo invitato molti giovani sacerdoti e ragazzi del movimento. Per tre giorni, almeno, Cinisi sarà come lui la sognava».